

# IL CONTEMPORANEO

## SOMMARIO

Della Libertà Individuale — A Corti Fogli Francesi — Roma, Partenza del S. P. per Subiaco, Sua Santità alla Chiesa Nuova, Conversione di S. Israeliti, Il Battesimo del Cardinale Altieri, Funerali del Cardinal Micara, Partenza del Vescovo di Sciozia — Genova, morte di O'Connell — Sul Pauperismo e la Libertà Commerciali — L'Accademia dei Lincei — Scuola notturna in Perugia — Beneficenza in Castelluccio — Pio Istituto in Ancona — Beneficenza in Ferrara — Rimini — Santarcangelo — Feste in Cerveteri — Festa in Civitavecchia — Feste in Piperno — Tivoli — Trevi — GI'Ingegneri della Società Nazionale all'anonimo di Foligno — Rivista Politica — Annunzi.

## DELLA LIBERTÀ INDIVIDUALE

Qual'è stato uno fra i motivi più frequenti delle rivoluzioni, presso qualunque popolo, in qualunque secolo siano esse accadute? La violenza fatta alla libertà individuale. Qual'è stata in ogni tempo la prima legge dei codici, la prima base delle riforme, la prima promessa che ha fatta o che fa ogni nuova dinastia, ogni nuova repubblica? Rispettare la libertà individuale. Né può accadere altrimenti. Il godimento d'ogni bene, l'esercizio d'ogni diritto è subordinato in tutti gli individui al libero esercizio delle loro azioni: e colui che fa violenza a questo libero esercizio fuori dei casi previsti dalla legge, commette la più grande offesa che possa mai farsi ad un uomo, perchè con quel solo atto violento lo priva di tutti i beni materiali e morali, e rompendo ogni patto sociale, e contrariando ogni legge divina non lo considera più come un suo simile, ma come un bruto condannato a servire ai capricci d'un padrone. E accade ai nostri giorni esattamente quello che accadde nei tempi scorsi, per quanto ci lasciò scritto la storia, cioè, la misura vera della bontà o della malvagità d'un governo dedursi dal maggiore o minor rispetto ch'esso ha per la libertà individuale: perchè quando si vollero abolire leggi buone, e sostituirvi le tiranniche, o quando si volle chiudere la bocca a coloro che domandavano giuste riforme, si cominciò sempre dall'intimorire gli uomini, minacciandoli di privarli della loro libertà, o carcerandoli, o esiliandoli. Ai quali mezzi violenti ed illegali essendo stati costretti di ricorrere i governi dispotici più presto e più spesso che non avrebbero forse voluto, ne venne l'odio universale, la dimenticanza d'ogni giustizia, il disprezzo d'ogni legge umana, e di quella legge evangelica che comanda di non fare ad altri ciò che non vorresti si facesse alla tua persona; il che vuol dire, rispetta il tuo simile, perchè al pari di te è creatura di Dio. Le quali pubbliche calamità spesso non derivarono da altro che da una prima ingiuria fatta alla libertà individuale da un ministro di un Principe, ingiuria che restandoin impunita produsse ira nelle moltitudini, dalla quale iracqueruero atti che furono stimati principi di ribellione e come tali crudelmente puniti, donde poi nuove ingiurie, e nuove tirannie, o la ruina finalmente d'uno Stato.

Si è disputato lungamente quale sia la miglior forma di governo nell'umana società, e la questione restò come resterà lungo tempo indecisa, perchè devono porsi a bilancia mille circostanze, variabili a seconda dei tempi, dell'indole, dei bisogni dei popoli, e fin'anche dei climi e delle religioni: ma nella storia dei governi, a qualunque forma essi appartengano, avvi un principio invariabile, una verità fondamentale inconcussa, ed è il seguente assioma: Ogni forma di governo è buona quando vi si rispetta la libertà individuale, e viceversa. Vi furono regni monarchici assoluti e buoni, esempio nei tempi antichi i regni di Tito e di Trajano, e nei nostri di un Giuseppe Secondo in Austria, e d'un Leopoldo Primo in Toscana: vi furono repubbliche tiranniche, esempio nei tempi antichi la repubblica romana sotto Mario e Silla, e nei nostri tempi Genova e Venezia. E volendo conoscere le cause che produssero il bene in quelle monarchie, e il male in quelle repubbliche troveremo che la principale si fu il rispetto dato o negato alla libertà individuale; che anzi non teneremo di dire la felicità e la grandezza d'una nazione, e così la sua miseria e il suo decadimento dipendere interamente dall'aver onorato o disprezzato questo principio di vita e di forza presso tutti i popoli. Perchè quando l'uomo è giunto a persuadersi non avere altri padroni che Dio e la legge, sente egli allora nascersi in cuore quel sentimento della propria dignità ch'è il più bell'attributo dell'umana ragione, e insieme il più gran nemico d'ogni istinto brutale. Sublimato lo spirito da questo nobile sentimento, l'uomo si trova disposto allora a sacrificare il suo privato interesse al pubblico bene, nel che consiste l'amore di patria; sacrificio che certamente non potrà mai sperarsi da coloro i quali sono costretti di odiare una parte della società, la parte che governa, quando la vedono incedere a torto contro individui erediti innocenti dall'universale, perchè non è la legge che gli condanna, ma il capriccio. Fra le nazioni europee l'Inghilterra è quella che ha spinto al più alto grado possibile il rispetto per la libertà individuale, e non si opporrebbe al vero colui che asserisse la grandezza tutta e la forza di quella nazione doversi ripetere da questo suo religioso rispetto per la libertà non solo de'suoi cittadini ma d'ogni straniero che tocca il suolo Britannico. L'uomo rispettato dalla legge lo rende altrettanto

to onore, e obbedisce al cenno d'una verga d'un usciere senza che vi sia bisogno di forza armata. Da questa obbedienza nascono mirabili effetti, e ci sia un esempio quello che accade in Irlanda, dove malgrado la miseria che conduce alla disperazione, malgrado la ingiusta eccezione che la inglese costituzione fa per l'Irlanda, pure quella misera gente venera una legge, benchè oppressiva, solo perchè consacrò il principio della libertà individuale: e quell'O'Connell, la di cui morte è una calamità irreparabile per quel paese, di null'altro tanto temeva quanto di veder trascinata la sua nazione ad atti violenti che potessero dare un pretesto al governo inglese di distruggere per lei la libertà individuale. Vedeva ben egli come distrutta questa sarebbe finita ogni venerazione alla legge, e ne sarebbe venuta per necessaria conseguenza una sanguinosa rivoluzione, ultima e irreparabile ruina per la sua patria.

Prendendo esempio dall'Inghilterra altri regni consacrarono per legge la libertà individuale, fondamento primo e guarentigia del dritto costituzionale in quegli Stati; ed è ciò tanto vero che niuna costituzione fu mai soppressa o sospesa senza che prima fosse soppressa o sospesa la libertà individuale, essendo questo il primo passo che fa l'arbitrio quando vuole usurpare il posto della legge. E quando i governi monarchici vollero tosti la taccia di despoti proclamarono questo principio, l'osservarono e lo fecero osservare religiosamente ai loro ministri: anzi ne trassero immensi vantaggi perchè chiusero la strada ai cambiamenti politici togliendo ogni pretesto alle congiure, ogni facilità alle sette di arruolare sotto le loro bandiere quelli che della personale sicurezza temevano.

Alcuni governi monarchici pensarono però essere per essi ostacolo invincibile a proclamare la libertà individuale la necessità in cui si trovavano di avere tribunali di polizia, i quali non possono star sempre alle forme legali, costretti, come dicono, a dover agire spesso dietro semplici indizi e sospetti. Ora trattandosi di cose di tanta importanza, quali sono la tranquillità e la sicurezza d'uno Stato, il governo secondo essi, era costretto a condannare alla carcere ed all'esilio individui che accusati di altro delitto sarebbero stati assoluti per mancanza di sufficienti prove legali.

Errore fatalissimo è questo, sorgente di odi, principio di sociale dissoluzione; errore che non può coprirsi con la tanto invocata ragione di stato, non essendovi necessità alcuna di operare così; giacchè o la congiura contro lo Stato è potente in modo da eccitare fondati timori e non mancheranno ai tribunali prove dedotte dalla gravità dei fatti, e sufficienti per punire giustamente i colpevoli, o queste prove mancano ed è certo segno o che la congiura non esiste, o che essa è parto di pochi cervelli più pazzi che colpevoli. La verità storica poi è insegna che assai spesso queste illegalità o diedero origine alle congiure, o le ingrandirono quando erano ancora deboli e spregiabili. Nacquero infatti molte volte le congiure quando i cittadini vedendosi soggetti all'arbitrio d'un ministro, incerti della loro libertà, dubbiosi di morire nella loro patria, o di essere costretti di abbandonare le loro fortune, le loro famiglie, tentarono ogni mezzo per liberarsi da questo continuo pericolo, da questa penosa esistenza.

S'ingrandirono poi e si fortificarono le congiure, quando carcerando ed esiliando si diede motivo alle moltitudini di crederle forti e potenti da mettere in pericolo il governo, da costringerlo ad usare mezzi straordinari: ne nacque allora che molti sedotti da questo apparato di forza, da questo mistero, si misero coi congiurati i quali divenuti audaci perchè si persuasero esser giunti ad intimorire il governo, tentarono quei colpi ai quali in altri casi non avrebbero mai pensato. Ed ecco come un tribunale di polizia che aveva cominciato arbitrariamente a commettere qualche attentato contro la libertà individuale di pochi si trovò poi costretto a incedere sul generale, ad accrescere ogni giorno il numero dei delatori, a riempire le carceri di sospetti, a condurre infine il carro dello Stato per una china così sdrucciolevole che data la spinta diventò impossibile di più arrestarlo.

È perciò consiglio di savia politica in ogni governo assoggettare tutti i tribunali a leggi determinate invariabili e tali da togliere ogni pretesto all'arbitrio, e da garantire la libertà individuale d'ogni cittadino a qualunque classe a qualunque rango esso appartenga, onde le moltitudini restino persuase che mentre il colpevole sarà punito, mentre la pubblica tranquillità sarà assicurata non si potranno mai commettere atti ingiusti, non si darà mai l'esempio fatale di preferire la forza alla legge, fatale si disse perchè sciogliendo i legami sociali fa che i tristi se ne giovino per servirsi della forza e della violenza quando l'occasione si presentasse.

Tali considerazioni non sfuggirono all'animo avveduto e giusto del nostro amato Pontefice: quindi egli ordinò che si compilasse un codice di polizia, volendo così assicurare anche in quel tribunale con leggi fisse e di pubblica ragione il rispetto per la libertà individuale, la venerazione dovuta alla giustizia. Il popolo aspetta con vivo desiderio e con fiducia la promulgazione di un tal codice, e questo suo desiderio mostra ch'egli brama di vivere sotto l'impero della legge, e questa sua fiducia prova esser egli persuaso che una legge emanata dalla libera volontà di un tauto Principe non può essere che buona.

P. STERNINI

## A CERTI FOGLI FRANCESI

La Direzione del Contemporaneo fa noto non essere affatto vero di avere mai riferito nelle sue colonne le parole che le vengono attribuite. « Amour à ceux qui nous aiment! haine à ceux qui nous haïssent! »

## ROMA

27. Maggio

Questa mattina alle 4 Roma fu spettatrice d'un'altra festa a così dir di famiglia, perchè partendo la Santità di N. S. Pio IX alla volta di Subiaco a prendere possesso dell'Abbazia lasciata vacante dal defunto Cardinal Polidori, il Quirinale era ingombro da immensa folla di popolo voglioso di augurare buon viaggio all'adorato Pontefice. Appena infatti usciva di palazzo la pontificia carrozza, senz'altra scorta che di sole 6 guardie Nobili, e col seguito di una sola altra carrozza, un grido unanime levossi da tutte le parti, grido di auguri, di benedizioni, di evviva, e di desiderio di un pronto e felice ritorno. Visibilmente commosso il Pontefice a così schiette e sincere dimostrazioni d'affetto del popol suo volgeva a destra e sinistra benigno lo sguardo a tutti, e impartiva con espansione di affetto l'apostolica benedizione.

Ieri la S. di N. S. assistette Pontificalmente alla Cappella Papale nella Chiesa Nuova per onorare la ricorrente solennità dello apostolo e Protettore di Roma S. Filippo Neri

22 Maggio Mossi dalla divina grazia quattro Israeliti deliberarono di abbracciare la Religione Cristiana, e dopo di essere stati perfettamente istruiti dei precetti e dei dogmi della medesima nella pia casa dei Catecumeni ricevettero solennemente nella Basilica lateranense il battesimo, la cresima, e la eucaristia dalle mani dell'augusto Pontefice, che loro volse dall'altare una paterna e commovente Omelia, che siamo dolenti di non poter qui riferire (dall'Italico)

Nel giorno 11 Maggio 1847 nell'insigne Collegiata e Parrocchiale chiesa di S. Maria in via Lata l'Emo. e Revmo. Card. Ludovico Altieri solennemente battezzò l'Ecce. suo nipote nato nel giorno precedente alle 2 pomeridiane dai coniugi D. Emilio Altieri Principe di Viano figlio di Don Clemente, e Donna Beatrice Archinto figlia dell'Ecce. Conte D. Giuseppe. I nomi del battezzato Paolo, Maria, Giuseppe, Ignazio, Camillo, Gaspero, Antonio e Pio. La funzione eseguita dopo le 5 pomeridiane riesci col massimo decoro sendo stato eretto nel mezzo della Chiesa un apposito altare. Dopo la funzione ebbe luogo un abbondante distribuzione di denaro ai poveri in gran numero ivi accorsi. Soprattutto piacque di vedere tale funzione celebrarsi nel tempio di Dio, e sarebbe da desiderarsi, che altri signori ancora imitassero l'esempio di questa cospicua famiglia col portare i loro figli nella chiesa, anzichè vedersi celebrare tali funzioni nelle cappelle private, disdegnando quasi di accomunarsi al restante del popolo.

## FUNERALI DEL CARDINAL MICARA

DELL' ORDINE DE' CAPPUCINI, DECANO DEL SACRO COLLEGIO

La sera del 27 Maggio il popolo romano accompagnava con segni di profondo dolore, e pregando, le spoglie mortali del Cardinal Micara passato agli eterni riposi la mattina del 24. consunto da una morbosa affezione polmonare che lo tormentava da diversi anni e cagionata si crede dall'assiduo studio, e dal faticare continuo che fece nel ministero della predicazione da lui esercitata con lode sui pulpiti principali d'Italia. Egli era stato pei soliti tre giorni esposto nella sala della casa già di sua proprietà nella piazza Barberini accanto al convento de' Cappuccini, dove in povera cella morì. La rigorosa osservanza da lui mantenuta anche nel grado eminente del Cardinalato di tutte le austere leggi del proprio istituto gli meritò la venerazione del pubblico, che lo avea in concetto di Santo.

Il suo testamento rogato dal notaio Capitano Sig. Giacomo Fratocchi la mattina del 2 Maggio, quando cadde la prima volta pericolosamente infermo, nomina eredi fiduciari Monsig. Pentini Decano di Camera, e il Sig. Antonio Neri Segretario del debito Pubblico. È voce generale che la massima parte della sua ricca eredità vada in opera pie, e di pubblica istruzione, e tutti siamo impazienti che presto si sveli la fiducia per meglio conoscere le norme lasciate dal doto Porporato alla fondazione delle istituzioni benefiche immaginate da lui. Si dice che abbia pur lasciato qualche somma in prò degli asili per l'infanzia.

Questa mattina (28) gli sono state fatte le consuete esequie cardinalizie nella Chiesa dei Cappuccini. Egli era nato a Frascati il 12 Ottobre 1775. stato nominato Predicatore Apostolico nel 1820 dalla S. M. di Pio VII, e fatto Cardinale dalla S. M. di Leone XII il tredici Marzo 1826.

4. Maggio. Questa mattina è partito di qui per tornare alla sua residenza di Scozia Monsignor Gillis Vicario Apostolico coadiutore con futura successione di Monsignor Carruthers Vicario Apostolico di Edimburgo. Egli era venuto a conferire di affari ecclesiastici risguar-

danti la cristianità cattolica di Edimburgo colla Santità di Nostro Signore Pio IX, ed è partito grandemente soddisfatto delle accoglienze paterne avute da Sua Santità, e molto edificato dalle istruzioni ricevute. Egli ha assicurato che quanto prima per appagare i desideri dei Cattolici Scozzesi avrebbe posto mano alla fabbrica di una Cattedrale cattolica in Edimburgo, per la quale si sarebbero spesi meglio che 230 mila scudi romani oltre i 28 mila già sborsati in pagamento del suolo.

La grande scissura avvenuta un anno fa nella Chiesa nazionale di Scozia, che era tutta Presbiteriana, in Chiesa Puritana composta degli antichi Presbiteriani, e in Chiesa Indipendente composta dei Presbiteriani che si sono ribellati dall'antica chiesa, giova mirabilmente ad accrescere di giorno in giorno il numero di coloro, che stanchi delle mutazioni continue dell'eresia ritornano alla vera antica fede di Scozia, che prima dei rivolgenti del secolo XVI era tutta quanta cattolica.

Ci scrivono da Parigi. - Il Principe di Canino partito il 7 Maggio da Roma si trattene un giorno a Genova invitato da suoi amici scientifici; più di due giorni a Torino dove ebbe l'alto onore di pranzare con Sua Maestà, e un giorno a Ginevra, e giunse in questa capitale il 15.

Diverse lettere del Sig. Principe di Canino ci fanno sapere che in ogni parte gli è incontrato di vedere manifestarsi un generale entusiasmo per le virtù e pel nome del nostro adorato Pontefice Pio IX. felicemente regnante.

Scrivono da Livorno in data del 24. Qui si temevano alti disordini, ma mediante le premure dei veri liberali gli agitatori provocanti hanno dovuto nascondersi; e tutto va bene.

## GENOVA

MORTE DI O'CONNELL.

Il giorno 15 alla sera morì il celebre Irlandese in Genova alla locanda Feder.

Non potremmo dipinger meglio la gravità di questa perdita che riportando in parte le parole di dolore scritte da un foglio francese (Gazette du midi) al primo avviso che ebbe della morte di quell'uomo cui i suoi concittadini diedero il nome di Liberatore. « L'infaticabile difensore della fede cattolica (dice quel foglio) di una grande e generosa nazione è morto lungi dalla sua patria amata, schiacciato dal peso della pubblica sventura, e che il suo genio e tanti suoi sacrifici non avevano potuto allontanare, e senza aver gustato il conforto di fissare i suoi occhi morenti sopra il Pontefice la cui benedizione egli chiedeva come una conferma solenne della sua patriottica carriera. Qual doloroso infortunio che sarà cagione di nuove ingrima a un popolo, presso cui sembrava che la sorgente ne fosse esaurita per tante miserie! Qual perdita immensa che getterà l'afflizione in tutti i cuori cattolici!... La morte di O'Connell non è soltanto una disgrazia privata o nazionale, è un avvenimento Europeo. Essa annunzia come per l'infelice Irlanda così per l'Inghilterra un Era tutta nuova... L'Inghilterra è forte, è vero; del suo oro, de'suoi soldati e de'suoi vascelli; l'Irlanda è disarmata e miserabile, ma a che serve la forza quando è sola, quando non ha altro potere che raddoppiare il male, senza trovar mai alcun mezzo per addolcirlo? Più l'Irlanda soffre, meno l'Inghilterra avrà la speranza di mantenerlo il suo potere. Un solo mezzo resta per essa ed è d'essere giusta. La politica di Cromwell e di Guglielmo III si estingua e si seppellisca nella tomba di O'Connell, a questo prezzo l'anima generosa del Liberatore benedirà quella morte che l'uccise sulle porte della città santa verso la quale si drizzavano i suoi sospiri in mezzo ai tormenti che gli straziavano l'anima alla vista del suo paese infelice.

## SUL PAUPERISMO E LE LIBERTÀ ECONOMICHE

ARTICOLO II.

La scienza dell'uomo di Stato non può consistere in istarsene colle mani in mano a veder passare i disordini e gli abusi. A migliorare la sorte dei nostri simili, aumentare la ricchezza, creare l'abbondanza e chiamar tutti gli uomini a partecipare ai godimenti sociali, è mestieri per l'opposto fare, e fare assai.

Abbandonare gli uomini a se stessi... lungi dal costituire la vagheggiata libera concorrenza, anzi la distrugge. Fu detto e più volte ripetuto che la sbrigata libertà di tutti si risolve nella niuna libertà di ognuno

ROMANOSI vol. X. p. 43.

Adamo Smith stabilì la scienza economica sul fondo esclusivo della teoria dei valori: e benchè innanzi tutto egli si lasciasse assorbire dallo studio della ricchezza, noi non sappiamo negargli la lode di essere stato il meno assoluto degli economisti della sua scuola. La sua vasta mente non si limitò all'esame de' fenomeni materiali della produzione, ed a volta a volta rivolse l'acume del suo ingegno alle più elevate quistioni della filosofia sociale; ed in più di un luogo dell'opera sua si rinvissano le ispirazioni del sentimento morale, da cui si lasciavano guidare gli economisti delle scuole italiana e francese di quell'età. Ma una tale tendenza a poco a poco si dileguò per coloro che professarono le sue dottrine, ed il castoro materialismo andò crescendo coi commenti onde furono svolte ed allargate. La loro più esagerata espressione si trova ne' volumi dell'ebreo Ricardo, il sottil metafisico della rendita terri-

toriale. Per lui le nazioni non sono che opifici di produzione: l'uomo non altro è che una macchina, la quale produce e consuma; e la vita umana nulla di meglio che un capitale. « Poco monta, egli dice, che i 20,000 franchi di un

uomo, che ne ritrae 2000 di annuo lucro, impieghino cento operai o veramente mille... L'interesse reale di un popolo non è forse il medesimo? Purchè la sua rendita netta ed effettiva, le sue locazioni ed i suoi profitti sieno gli stessi, che importa mai che la nazione si componga di più o meno milioni d'individui? » Al qual proposito molto sagacemente osservava il Sismondi, non rimaner altro a desiderare se non che il re, rimasto solo nell'isola e girando del continuo il suo manubrio, facesse attuare dagli automi tutto il compito e l'opera dell'Inghilterra! Tanto per quella scuola inglese il prodotto è tutto, e l'uomo poco meno che nulla! Diventata così l'Economia una scienza astratta, come quella de' numeri, non può più aver alcun'attinenza colla politica e colla morale; e perciò ben a ragione Giovan Battista Say uno de' più illustri e ferventi zelatori di quell'abdicazione, si glorificava di aver renduta estranea la sua scienza ad ogni ingegneria governativa « laddove per addietro (egli dicea) volendo ella governare lo Stato, insospettiva l'autorità: la qual cosa non è più a temersi, ora che non consiste se non nel descrivere come le cose nello stato sociale procedano ». E per tal guisa una scienza, che avea tanto promesso, pel Caposcuola francese si riduceva ad uno studio di mera curiosità! Or ella cionondimeno tende veramente a riassumere la tutela de' sociali interessi, ma è pur vera l'osservazione di Eugenio Buret, che insino ad ora non ne fu svolta che la parte metafisica, avendo ella fatto l'Ontologia della ricchezza e neglettando la Morale: donde il suo disaccordo col sentimento morale e col religioso. Egli è peraltro di lunga mano più facile sbrancare i diversi rami della fisica, che separar quelli della scienza sociale, dappoichè l'albero della cognizione morale non può mutarsi senza grave pericolo. La teoria della ricchezza non potrà mai da sé sola costituire una scienza, dacchè i fatti, su' quali si fonda, sono per indissolubile nodo connessi co' fatti dell'ordine morale e politico che ne determinano la significazione e la portata. Il Say sentia vagamente questa verità, quando nel suo corso di Economia politico-pratica inclinava a dare a quella disciplina il nome di sociale: ma la fisiologia della società non può limitarsi all'osservazione dei fenomeni della produzione e distribuzione delle ricchezze, perocchè facendo astrazione dai valori delle popolazioni che le producono e le consumano, si fa ritorno a quella povera scienza, tutta fiscale ed antisociale: pei suoi disastrosi effetti, che Aristotile chiamò *Crematistica*, od a quella semplicemente mercantile che Watheley rendeva anche più gretta ed infelice col nome di *Catallattica*. Senza entrare in una più particolare disamina dell'ampiezza di una scienza che voglia chiamarsi sociale, noi abbiamo già detto che in linea parallela col gran fenomeno dell'accrescimento delle ricchezze, presso le nazioni più avanzate in civiltà procede e costerna i re ed i popoli per la crescente e minacciosa sua intensità, un altro fenomeno che gli economisti hanno a vile di prendere in considerazione; il non meno grande fenomeno della miseria che egliano hanno in conto di crisi transitoria, la quale avrà fine coll'ulteriore e plenaria applicazione del loro famoso principio di non intervento d'autorità, quasicchè mali insanabili potessero estirparsi per la virtù di una formula negativa! La miseria esiste; e l'incivilimento non mette piede innanzi, che la miseria noi metta avanzandosi a pari passo; e chi voglia pur, come il Say, non dar opera che ad osservare ciò che avviene nella convivenza civile, non può non avvertire questo singolare parallelismo e non ricercarne le cause, non farne in somma il soggetto di questa sua scienza di osservazione. Ed in vero è gran bisogno di ricominciare le disamine e di dedurne più veri principi: imperocchè ora abbiamo grandissimi fatti che infermano e smentiscono le osservazioni e le deduzioni di quel fervente apostolo dell'indisciplinata concorrenza. Egli, a mo' d'esempio, volendo spiegare le variazioni che avvengono tra l'offerta del lavoro e la domanda, sentenziava che, allorchando i salari sono alti, la popolazione manifatturiera cresce; ed il lavoro essendo più offerto, il prezzo diminuisce in proporzione dell'aumento di quell'offerta; e che per contrario, sendo ridotti a vil prezzo i salari, la popolazione che ne trae la sussistenza, diminuisce rapidamente; e scemando l'offerta, il prezzo ritorna ad esser tale da sofferire a tutti i bisogni dell'operaio. Ma, se con questa comoda legge tutto va da sé per il meglio, la realtà ci presenta le cose in modo del tutto opposto alle previsioni della teoria. Noi abbiamo veduto e tuttoggiorno vediamo che la popolazione de' poveri cresce colla loro povertà, e che propriamente sul limite estremo della miseria gli esseri umani si accalcano in maggior numero per disputarsi il dritto di soffrire. Senz'aver mestieri di ricorrere al comune ed abituale esempio dell'Irlanda, il cui popolo moltiplica come più gli falliscono terra, lavoro e mercedi e prodotti de' suoi sudori, e nella cui più agiata contea di Leinster la popolazione in questi ultimi anni non crebbe che dell'8%, laddove nella poverissima del Connaught crebbe del 21%; basta tramutarsi nelle campagne e ville di questa meriggia Italia per vedere il pauperismo in tutte le sue più paurose forme, e con salari sufficienti appena a nutrirsi di un tozzo di focaccia di frumentone. diramarsi e crescere le famiglie a similitudine dei capi del polipo rosso; e dove più scarsa è il lavoro e le mercedi sono più al di sotto del bisogno, esser più vivo il desio del crea-

famiglia, quasicchè a sopportare il dolore sia uopo essere in molti, o che a' grandi mali par si trovi un conforto nelle amare gioie di una domestica convivenza mal sicura del pane cotidiano! E come pertanto non stringersi nelle spalle all'udire con quanta sicurezza gli economisti della vecchia scuola ti esaltino quasi legge eterna, e non meno certa di quella trovata da Isacco Newton per l'attrazione dei corpi nello spazio, questa teorica dell'offerta e domanda, alla pari dell'altro lor principio fondamentale del *lasciar-fare*, che per noi rassermbra alla dottrina del libero esame e dell'individuale interpretazione del sacro Testo, onde Lutero sostituì alla sublime e concordante unità delle credenze cattoliche, non diremo l'anarchia ed il caos, ma la nulla della Riforma? Quanto a noi, l'equilibrio spontaneo degli interessi economici è tanto impossibile, quanto si fu quello delle gelose libertà che agitarono il mondo innanzi che le nazioni fossero legalmente costituite, e pel cui conflitto la libertà dell'uno, per testimonio irrefragabile e perpetuo della storia, fu sempre la oppressione dell'altro: onde a nostro giudizio il *lasciar-fare* è l'istinto, e non la regola, della società primitive e disordinate; e tanto può convenire alle società adulte e normali, quanto al regno della legge e della contemperanza dei poteri l'affatto libero e selvaggio uso e sviluppo delle forze individuali. E poichè di sopra abbiamo accennato alla teorica de' salari, e dagli errori invalsi nel determinar i canoni della scienza sociale noi principalmente facciamo dipendere lo smisurato incremento del pauperismo presso le più colte nazioni, e l'enorme disproporzione del numero di coloro che nel presente civile consorzio hanno il godimento senza fatica, e di quelli che han la fatica senza godimento, ci sia concesso di appuntare ciò che ha d'incongruo e d'immorale in quella teorica, di che tanto si mena vampo dalla scuola della sbrigliata concorrenza. Questa scuola non vede nel lavoro che una valuta di cambio, una merce il cui prezzo è sempre in ragione dell'offerta e della richiesta. Secondo una tal teoria, il lavoro è dunque, astrattamente considerato, come una cosa: e l'economista, che va dietro alle variazioni dell'offerta e della domanda, non pensa che la vita e la moralità di più milioni d'uomini son compromesse per questalegge (derivato di un suo teorema) della quale ei tanto si piace e contenta. Per esso lui il lavoro è una mercanzia; e come tale dee un giorno più che l'altro scemare di prezzo, dappoichè la concorrenza gli è sopra colla doppia pressione di quelli che lo impiegano e contendono per averlo quanto più a buon mercato si possa, e dalla parte degli stessi operai che, moltiplicando e convenendo in uno medesimo luogo, offrono al ribasso l'opera loro, sì che la merce ridotta a tenuissimo scotto non è più sufficiente a nutrirli. Or non è egli una iniquità sociale ed un grave errore della scienza, la quale ne ha fatto una legge ed un canone, che la classe essenzialmente produttrice sia così taglieggiata e ridotta ad avere una sempre più piccola parte del prodotto? E ciò per sanzione scientifica, dappoichè la scienza in luogo di vedervi un disordine delle umane passioni, un soprasso della forza che prevale alla ragione, vi trova un principio regolatore e ne deduce un teorema! E se ogni scienza è fatta per considerare in tutte le sue facce il poligono delle cose che ne formano il soggetto, come la Economia unicamente avvisando il lavoro qual valuta di cambio, non ne ha scorto il valore morale? Un tal riguardo altera certamente la semplicità dell'argomentazione e fa teorica: ma, come ben osserva il suddato sapiente pubblicista francese, non è egli forse contrario ad ogni buon metodo filosofico il render semplice ciò che di sua natura è complesso, per cessare la fatica di una più difficile soluzione? Il lavoro è cosa sacra, poeochè Iddio non solo ne ha fatto all'uomo un dovere, ma eziandio un diritto: e chiunque abbia braccia e vigore e volontà da guadagnarsi la vita ha ragion di vivere della sua fatica: e se il Comunismo non pretendesse che il pane cotidiano della distribuzione dell'opera, non chiederebbe che quello cui ogni uomo avrà dritto, quando la costituzione della società sarà pienamente normale; ch'è appunto quella condizione cui deve mirare la scienza nello statuire le sue teoriche. Intanto se la più parte delle industrie, in cambio di un lavoro penoso, non offrono una merce sicura e sufficiente ad alimentar l'operaio: se le grandi fabbriche ai costi lavoro antipongono, perchè più rimesso il prezzo, quello delle donne e de' fanciulli, la cui tenera età e complessione logoranda e viziando intristiscono; se per l'incertezza e la tenuità de' salari migliaia di manifatturieri son condannati all'abrutimento fisico e morale dell'estrema miseria, e nelle più splendide città industriali vivono stipati in case da disgradarne per la loro immondizia ed insalubrità le stalle e i giacigli degli animali domestici: tutto ciò è fatale ed inevitabile, e uopo è accettarlo a fronte china, poichè lo esige la teorica dell'offerta e della domanda! Qui l'errore della scienza consiste nell'essersi troppo affrettata a stabilire i canoni e nell'averli formalizzati, prendendo lo scambio e ritenendo per condizione immanente della vita sociale il trambusto e la confusione che precede l'ordine. Ma ne dà speranza che ella si ravvisi il riflettere che fin dalla scorcio del passato secolo il lavoro fu dai filosofi riabilitato e rannobilitato; la stessa economia politica dovette riconoscere in quello il principale, se non forse il solo agente della produzione delle ricchezze; e il dritto di proprietà pur esso, che un tempo non mai avrebbe dubitato aver uopo di esterna tutela, e teneva che il solo possesso fosse ragione venuta dall'ultima stelle, è poi disceso a domandare al lavoro la sanzione che valesse a renderlo inviolabile, ed è infatti come frutto del lavoro che la proprietà è cosa sacra nel più sincero dritto pubblico dell'età nostra; e però è rassodata la sua legittimità in guisa da comandare il rispetto al più audace spirito d'innovazione e di riforma, ed ogni proprietà si sforza di rimontare a sì nobile origine. E con questo si dirà conseguente a se stessa la scienza econo-

mica, quando lo invilisce ponendolo al ribasso, abbandoandolo senza protezione alle vicissitudini e alle capricciose eventualità della concorrenza ed alle violenze dell'antagonismo e della guerra industriale, rimeritandolo di una sempre più meschina e decrescente mercede e risguardandolo come inanimata mercanzia che debb'esser tenuta a vile perchè fisica l'industria? E non è questo un retrogradare scientificamente fino alla schiavitù, per cui la gran maggioranza degli uomini era privata d'ogni arbitrio e d'ogni dignità ed assoggettata alle più dure fatiche, alle più crudeli privazioni, perchè pochissimo smisurata potenza e ricchezza? Ma pur volendo prescindere da ogni morale considerazione, la teorica del lavoro-mercanzia è falsa od incompiuta pur secondo i principi elementari dell'economia politica e non può consistere se non come la espressione dello stato di schiavitù. Ogni mercanzia è un capitale: e se il capitale non è impiegato vi ha lucro cessante, ma non annientamento. Il capitale può risparmiarsi ed accumularsi e può attendere, quanto gli è in grado, le favorevoli condizioni per trovar modo di meglio fruttificare. Per contrario il valore del lavoro è compiutamente distrutto se non è impiegato giorno per giorno; non può farsene risparmio né accumulazione, e laddove il capitalista è sempre libero di domandare o non domandare il lavoro, l'operaio è sempre forzato a venderlo. Esso non ha dunque i caratteri economici di una merce, ed il salario non ha quello di un prezzo, dappoichè il lavoratore, in rispetto a colui che lo impiega, non è nella condizione di un libero venditore: onde chi voglia che sia una mercanzia la vita dell'uomo, e per iscientifica convinzione il voglia, dottrinalmente riconosce la legittimità della schiavitù. Il lavoro è sempre venduto dal povero e comprato dal ricco. Or la ricchezza è potere, diceva Hobbes; e se ella è al tutto disgiunta dal lavoro, per forma che non abbia altra attinenza con esso che quella di un compratore con una mercanzia, la ricchezza divien tirannia ed esercita il dritto di vita e di morte più assoluto sopra milioni di esseri umani che non hanno mezzi di sussistenza se non nel lavoro. E qui non possiamo passarci dal recare in mezzo un'importante considerazione dell'americano economista Carey. Nel prezzo del lavoro hanno due cose ben distinte che non bisogna confondere, dappoichè obbediscono a leggi opposte. V'ha la quantità del lavoro necessario a formare e perfezionare un prodotto, e vi ha la mercede degli agenti umani che sono concorsi a produrlo. La prima parte, compresa nel prezzo del lavoro, naturalmente tende a diminuire, dappoichè l'uomo coll'immegliamento del metodo e l'abitudine progressivamente ottiene nel medesimo tempo un prodotto superiore in qualità e quantità. Il prezzo del lavoro per questa parte dovrebbe sempre andare scemando. Ma in un sistema economico giusto e normale, all'avvenente che il lavoro è più produttivo e costa meno, l'operaio autore di questo utile progresso dovrebbe guadagnare in benessere, indipendenza e moralità. Tutte le classi della società partecipano al beneficio de' miglioramenti economici, non sarebbe forse giusto che colui che n'è il principale fattore, trasse anch'egli un profitto dall'esser venuto in istato di produrre di più colla medesima somma di tempo e di opera? Ma nella presente convenienza, per la teorica dell'offerta e della domanda, avviene precisamente l'opposto di ciò che dalla giustizia e dall'interesse de' popoli sarebbe richiesto; poeochè col minuire del prezzo del lavoro diminuisce la remunerazione dell'operaio! Questi si perfeziona, e l'uomo n'è degradato fino alla brutalità dell'indigenza e della servitù! E tale è la conseguenza umiliante delle teoriche di assoluta libertà, su cui la vecchia scuola della scienza separata dalla morale e dal sentimento ha fondato il suo sistema economico; e niuno che voglia pacatamente riflettere e ragionare, ponendo da banda le preconcepite opinioni, negherà che nel fatto abbia manifesta discordia tra la verità ed i loro più fondamentali teoremi, ed ogni uomo che abbia senno e cuore si avviserà che noi, non per istudio di singolarità di sentenze, ma sì per lo schietto amore e zelo del vero cogliamo tutte le opportunità di smaccare i principi smentiti dalla ragione e dal fatto, co' quali nella presente rigenerazione dei popoli i seguitatori dell'impugnato sistema pretendono di costituire definitivamente la società, eternando l'errore che già solo con più o meno parziali applicazioni l'ha condotta a sì miserabili termini.

In questi articoli fu nostro istituto discorrere le ragioni e i rimedi del desolante pauperismo che al presente è la maggiore e più minacciosa piaga della società umana presso le più civili nazioni; e fu nostro avviso di annestare lo esame delle libertà economiche, dappoichè dal non retto intendimento di queste e dalla loro esagerazione che disonesto quel santo vocabolo e la idea (figlia santissima della Mente Increata) che vi corrisponde, noi ripetiamo la principale fonte di tanta colfuvie di mali, onde i più degli uomini soffrono senza misura e senza misura hanno di che godere i pochissimi. Noi dunque non crediamo di divagare dall'argomento continuando a battere questa via, che scientificamente ne fa rimontare all'origine della terribile infermità, per venir poi a ragionare della possibilità e convenienza de' mezzi di rinsanire. Chè se noi, invitati a trattar questo tema e mal nostro grado venuti a farlo, dovendo produrre opinioni diverse da quelle de' nostri amici, non abbiamo punto dissimulati i nostri sentimenti ed a viso aperto li abbiamo professati, come quelli che son frutto di lunghe e coscienziose meditazioni, con ciò non pensiamo di aver recato offesa a chicchessia, nè di aver alterato i principi con che questo periodico si è governato finora. Il Contemporaneo professa opinioni politiche di non mutabile colore ed in questa parte non ammette discrepanza di sentenze, dappoichè sua divisa il progresso, e nella trilogia politica nè chi ristà, negando il moto e la sua necessità, nè chi da indietro, va innanzi; ma solo procede chi ha fede nell'umana perfezzibilità, e nell'indi-

viduo e nella società ne riconosce il dovere ed il dritto. Rispetto poi alle discussioni scientifiche, la sua Direzione professa il più largo e liberale eclettismo, e non le sa reo che aperto campo vi abbiano i più svariati sistemi, imperocchè dal loro attrito esce più chiara e più viva la desolata luce del vero e delle dottrine che ne sono la formale espressione. E se taluno, illuso dalle false immagini del bene, volesse dire che noi in un campo di liberi pensamenti siamo venuti a parlare di limitazione di libertà, noi rispondemmo a costui che mai non abbiamo voluto nè giammai vorremo di quelle parziali libertà che tali son per alcuni, e per moltissimi altri sono oppressione e tirannia: che noi vogliamo la parità legale e civile, e che abbastanza, sebbene con non molte parole, abbiamo dimostrato che le teoriche del *lasciar-fare* e del lavoro regolato dal principio dell'offerta e della domanda ha ricondotto allo stato di schiavitù la gran maggioranza degli uomini: e se l'opugnare siffatte leggi sia avversare e restringere la libertà, ne sia giudice il buon senso e la rettitudine de' nostri benigni lettori che con noi si accordano nel caldeggiare il benessere dell'universale e nel detestare il privilegio ed ogni maniera di monopolio: chè a ciò si riducono gli effetti di quelle libertà che non approdano se non alla prepotenza de' capitali, ed al sacro lavoro non riserbano che avvilito e morale degradazione e miseria. Per noi, che vogliamo il bene di tutti ed in tutti la modesta alterezza della dignità umana, non degradata ed umiliata da alcuna illegale supremazia, la divisa è quell'antico sapiantissimo adagio: *Summa lex, summa libertas.*

MARCHESE DIAZONETTI

## L'ACCADEMIA DEI LINCEI E IL PROFESSOR SCARPELLINI

CAP. II.

(Continuazione. Vedi N. 21)

Era pur tempo che si dassero le costituzione dell'Accademia, essendo ormai in su i 20 anni dalla sua istituzione. Queste furono stampate in Terni col nome di *prescriptiones linceae* breve sunto di quel più esteso Linceografo che volevano ordinare. Nel 1625 molti furono proposti all'onore accademico, ma niuno conseguiva l'anello, l'ebbero invece Cesare Marsili, Mario Guiducci e Giusto Riccio che fu l'ultimo negli ascritti giacchè da quest'ora il Principe fu ridotto ad esser meno curante dell'Accademia per grandi rovesci di fortuna, e gravissime molestie di animo e di corpo, e non essendo chi per lui quel tanto carico potesse con gran coraggio sostenere, dopo la occorsa morte del benemerito monsignor Cesarini. Se mancavano però le solite adunanze per trattare le bisogna di quest'Accademia, vie più tra Lincei si faceva animato il carteggio a comunicarsi nuove dottrine e scoperte. Nel 1630 convennero pur molti insieme e fu ordinato l'anello a tre altri meritevoli; non l'ebbero però perchè il 9 Agosto di quest'anno troppo acerbamente lasciava la vita lo sgraziato Federico, quando appunto la morte del padre pochi giorni avanti occorsa lo metteva nella libertà di giovare quanto meglio sapesse senza disturbo alla sua Accademia. Colpiti i Lincei da tanta sventura, unica speranza trovarono nel Cardinal Barberini che avrebbero voluto proclamare nuovo Principe, cosa che non ebbe effetto, nè la ragione se ne potrebbe dire, se non fosse stato lo spavento che troppo ormai faceva l'idra infernale a qualunque altro che il magnanimo cuore non aveva del Cesi. Basta il riflettere che allora fu quel gran rumore che fecero i dialoghi del Galilei sul sistema copernicano; perchè i Lincei che lo avevano avuto a compagno, e tenuta gran parte ne' suoi studi peggio temendo si sbandarono, nelle tenebre si confusero, lasciando solo Cassian del Pozzo a raccogliere le reliquie di quella sgraziata quanto famosa Accademia, famosa se non altro per avere con somma pena per 27 anni travagliato a distruggere le false dottrine del peripato, e sulle rovine posar le fondamenta della scienza nuova che a nostri tempi è fatta cagione dell'universale prosperità delle genti tutte. Se ne parlò appena dopo 20 anni dalla sua dispersione quando lo Stelluti nel 1651 insieme alle tavole filosofiche del principe Cesi pubblicò l'opera del Recchi commentata dai Lincei. Quindi tornò nuovamente nel più profondo oblio, inandando le sue memorie a nascondersi nella Biblioteca Albani.

Vi restavano fino a tutto il secolo XVIII. allora volle Iddio che un uomo scoprisse, per farlo valere, cotanto tesoro. Era questi lo Scarpellini, il quale preso dalla grandezza dell'antica Accademia maggior di se stesso s'intese per sollevare il pensiero fino alla generosa impresa di rivendicarla dall'oblio, e ridonarle nuova bellissima vita, quando vedeva la magnanima emulazione, e la sapienza profonda che mostravano i generosi campioni della sua nuova fondata Accademia. Ed in questa sapienza ed emulazione fondeva la sua maggiore speranza che quest'Accademia non sarebbe mostrata indegna agli occhi del mondo di aver potuto prendere l'antico nome Linceo; la quale di altra parte vedeva potersi sostenere se non con l'antica grandezza, almen col massimo decoro e vantaggio di questa eterna città che prima fu a promuovere quel tanto istituto per l'aumento delle scienze. Dei nuovi Lincei adunque nel 1802 egli chiamò la sua Accademia, e con tal nome primi a proporre gravissimi argomenti furono Marcello Marchesini, Girolamo Scaccia, il P. Bartolomeo Gandolfi, Pompeo Barberi, non che altri molti giovani troppo per età, ma che a ben poco meritavano il nome di professori e sapienti. Nel 1803 a maggior fatto s'aggiunsero Pessuti, Colizzi, Miselli, Andrea Conti, Giuseppe Callandrelli, il P. Gismondi. Allora fu tolto quell'aggiunto nuovi al titolo e si disse l'Accademia dei Lincei. Più si fece negli anni 1805 e 1806, aggiunti Trasmonti, Tagliabò, Bomba, Nicola Nicolai; per modo che l'onore di appartenere a questo istituto già levato a grandissima fama veniva richiesto con molta istanza non pur da' nostri per scienza

rinomati o per lettere, ma ancor più dagli stessi stranieri, superbi per nazionali e celeberrimi istituti scientifici. Una circostanza concorse a mettere in maggior grado questa nostra accademia, e fu la storia che in questo tempo il Duca di Ceri D. Baldassare Odescalchi pubblicò compitissima dell'antica Lincea. (2) Giunse questo grido fino al trono del Sommo pontefice Pio VII il quale, ebbe a dolersi che a tanta Accademia ancor prestasse ricovero privata quantunque eccellentissima persona che era il duca Caetani (3). Quindi vedendo che in vano era andata la sua prima volontà, ordinò che senza ritardo la casa del collegio Umbrò-Fuccioli per essa Accademia fosse condotta in affitto; lo che fu fatto, e col suo Stabilimento ben presto vi si ridusse lo Scarpellini. E per aggiungere massima prova di sovrana soddisfazione mandava Monsig. Laete suo tesoriere generale ad aprire in quel luogo nel 1807 ed a suo nome le conferenze accademiche. In questo lo Scarpellini discorreva di due macchine di nuova invenzione da se stesso eseguite a riconoscere con gran precisione le minime variazioni nell'inclinazione e declinazione dell'ago magnetico. E già negli anni 1805 e 1806 ancor più importanti discorsi aveva tenuto a mostrare il mirabile congegno d'una macchina dall'illustre suo Zio il Piemarini composta per la formazione delle viti micrometriche ad uso degli strumenti astronomici, per modo che il passo dell'elica ne sia preordinato su le più piccole divisioni dei circoli. Nè lo Scarpellini n'ebbe allora una sola nozione che più tardi lo vedremo di questo trovato fare utilissime applicazioni. Poco durava la tranquillità d'animo con che egli era ridotto ad operare così utilmente pel massimo decoro di questa città, chè dessa con gravissimo rammarico di lui, anzi di tutti buoni fu veduta inondata d'infiniti mali, nuovamente perduto il suo buon capo e pastore. Non avendo la memoria di così tristi giorni volentieri ne lascio alla storia le luttuose pagine, seguendo a narrare il non interrotto travaglio della nostra Accademia che per ventura poteva durare, quando ogni altro pubblico istituto veniva o deserto o disperso. Il nuovo ordinato governo la riguardò favorevolmente, ritenendola conducevole a promuovere la pubblica prosperità. Quindi lo Scarpellini fu incoraggiato a sostenerne animoso il carico, e fatto nuovo stimolo, a sempre operosi lincei. Non fu allora impresa di pubblica utilità che all'Accademia non fosse affidata per giudicarne e promuoverla. Ad essa la cura quando per la prima volta si propose d'illuminar di notte questa immensa città; ed ebbe lo Scarpellini il carico di proporre opportuno sistema perchè egli immaginò quella sorta di lampioni e sostegni che con tanto buon effetto vennero per sempre adottati. Fu sua la cura quando si volle ordinare il corpo de' vigili, di comporre per essi un modello di trombe ad attingere ed alto mandare l'acqua; modello che poi fu lasciato all'Accademia a testimoniare la somma perizia di lui nei meccanici lavori. Non sfuggiva a quei governanti l'utilità grandissima che a Roma sarebbe venuta dove mai il commercio marittimo fosse fin ad essa portato. Per questo immaginarono aprire da Civitavecchia a Roma un canale navigabile che egli assennatamente sapevano per opinione d'ogni uomo dotto nella scienza delle acque ogni opera dovere andare perduta se fosse rivolta a ridurre il Tevere navigabile, ciò che non potero pure conseguire gli antichi malgrado la potenza ch'avevano a vincere ben altri fatti della natura. Con questo intendimento diedero carico all'Accademia che dal suo seno cavasse uomini esperti per esaminare la cosa e pronunciare sul miglior modo di conseguirla. Studiarono nel fatto i deputati, ma dovevano poi persuadersi con bastanti ragioni dell'impossibilità a conseguire un favorevole effetto. Non così fu quando la consultazione straordinaria in Roma il 12 Agosto 1809 ordinava all'Accademia altra commissione per venire al voluto confronto de' pesi e misure antiche, con quelle modernamente trovate ed adoperate in Francia al sistema metrico ridotte. Di questa fu chiamato Presidente Pessuti; Segretario lo Scarpellini, commissari Morichini, Callandrelli, Oddi, Linotte, Folchi e quindi Provinciali. Non dirò le sperienze che fecero per determinare con precisione la lunghezza delle misure capitoline, ed i lunghi travagli per venire alla giusta valutazione delle misure superficiali che di tutto si ha compiuta la storia nella relazione pubblicata da quella commissione, con particolare fatica dello Scarpellini che con essa volò dar della cosa conto intero all'Accademia. Alcuna parola si deve però per quanto fecero a ben ordinare il nuovo peso modello e le misure di capacità. Era stato rimesso alla commissione espressamente venuto di Parigi un campione del Kilogrammo di cui le frazioni riscontrate in più saggi con piccola delicatissima bilancia avevano dimostrata qualche disuguaglianza nel peso. Essa reclamò del fatto, e fu mandato nuovo campione ma fu trovata notevole differenza fra il peso unitario del primo col secondo. Si replicarono i reclami, e fu rimesso un terzo campione con tutte le marche notate con la maggior precisione. Per altro siccome questo non corrispondeva ad alcuno degli altri prima mandati, così insorta dubbiezza per quale fosse il vero valore, per consiglio dell'illustre presidente fu preso il partito di non ricevere altro campione normale che dalla stessa natura, tentando le stesse sperienze che il Sig. Lefebvre-Gineau ed altri fisici col medesimo intendimento primi in Francia avevano istituito. Era però la difficoltà nell'aver una bilancia simile alla francese dell'immortale Lavoisier che carica di 24 libbre in ciascun bacino facevasi sensibile ad un grano che si aggiungeva. Non potevamo, diceva lo Scarpellini agli Accademici, noi possederne una di tanta celebrità, e ceravamo però supplirvi coll'immaginazione e costruirne una che nella sua semplicità presentasse la maggior possibile precisione, o almeno prestar si potesse all'esercizio della maggior attenzione. Dato a noi l'incarico d'immaginarla e di dirigerne il lavoro ne sottoposi l'idea al giudizio dei membri della commissione, e addottata questa ne commisi la costru-

zione al nostro esperto meccanico Annibale Caporali che ha superato certamente la mia aspettazione nell'esito felice di questo lavoro. Infatti caricata di 60 libbre romane ne' suoi bacini si mostrò sensibile al peso di un grano e di 1/24 di grano carico di sole 6 libbre. Per cui fu riconosciuta di un'eccellenza superiore a qualunque altra di cui si avesse fino a quell'ora contezza. E però dopo essere stata esposta in Campidoglio siccome oggetto singolarissimo di arti utili, dal corpo dei giurati, le fu aggiudicato il premio, e quindi per ordine del governo non venne fatto un dono all'Accademia. Tanto serva di prova contro la sciocca opinione che l'industria e le arti tra noi non possono essere promosse in concorrenza con le straniere nazioni. Bastava un uomo illuminato che scendesse all'officina d'un nostro artefice perchè questi in un primo esperimento operasse una meraviglia provata agli occhi degli stessi stranieri. Ed in vero per qual ragione il genio delle arti avrebbe abbandonato il suo naturale felicissimo luogo, in che tanti ci restano di lui splendidi ed invano invidiati monumenti? Può per singolari circostanze succedere lo scoraggiamento e l'incertezza, ma date il modo di riscaldare quest'inviti animi de' romani, stimolati ad ardite imprese, fate che la scienza ne sostenga i primi esperimenti, e voi li vedrete ben presto sorgere giganti a contrastare il supremo ministero alle altre nazioni tutte che si vantano oggini spertissime. Fatta questa bilancia il Prof. Giuseppe Callandrelli ordinò opportune sperienze a determinare il vero valore del Kilogramma diverso alcuni che da quello si aveva dei campioni mandati di Francia. E di essa si giovò non manco a stabilire la precisa capacità di tante romane misure che qui si adoprano per i liquidi che era il più malagevole a farsi per quella commissione. E con questo compiutamente corrispose al debito ufficio che era stato imposto. N'ebbero quei sapienti la più merita lode, ed all'Accademia che quella commissione aveva chiamato fu fatto plauso sincero, e col plauso fu preso pensiero di sollevarla a cose maggiori tanto ritornando il vantaggio per ogni sorta di umana industria. Però fu messa nel numero primo dei nazionali istituti, dal pubblico erario provvedendo a tutte sue bisogno e dotandola di 3000 franchi che si erogavano a coniar medaglie d'oro per incoraggiare o premiare i benemeriti. Nè a tutto ciò contenti i presidi francesi, essi stessi chiarissimi per scienza od aprirono le sessioni accademiche o ne sostennero l'annuale travaglio. Ed in vero nel 1810 Giuseppe Maria de Gerando dell'istituto francese apriva l'Accademia esponendo i vantaggi dell'applicazione delle scienze fisiche matematiche alla ricchezza ed economia dello stato, Riche-Prony membro anch'esso dell'istituto francese nel 1811 discorrendo d'un barometro micrometrico. Poi il Prefetto di Roma Sig. Barone de Turon nel 1811 e 1812 discorreva un saggio sopra la geografia politica ossia statistica, e piano d'una statistica del dipartimento di Roma. Nel 1813 poi le sessioni apriva il Sig. De Fortia d'Urban Cavalier dell'impero con dottissimo ragionamento. Che di meglio poteva attendere una tanta Accademia? E pure alle sue sorti non doveva sorridere lungamente il cielo. Ne vedremo le vicende continuando la storia nel seguente Capitolo.

CARLO PONTANI

(1) Questo oggi è posseduto dalla famiglia Pentini. Nel passato secolo Ulisse di questa Casata fece porvi una memoria a ricordanza di tanto fatto.

(2) Vedi la chiamata nel N. precedente

(3) Memorie storiche critiche dell'Accademia dei Lincei e del Principe Federico Cesi secondo duca di Acquasparta fondatore e principe della medesima, raccolta e scritta da D. Baldassare Odescalchi Duca di Ceri. Roma 1806 nella Stamperia di Luigi Perego Salvioni.

(4) Scrive Odescalchi: Non posso qui trascriverlo di far noto al pubblico come si è non ha guari riaperta in Roma nelle stanze del Sig. Duca di Sermoneta un'Accademia alla quale quasi tutti gli scienziati e più dotti uomini di questa città e di compagnia di continuo opere e dissertazioni alla Filosofia ed alla matematica, ed a tutti i rami di quelle scienze appartenenti, ed han voluto chiamare questa pure Accademia dei Lincei. E sebbene non si segna nè si possa seguir in questo il disegno che era fissato per quella prima pur tuttavia molto vantaggio potranno ritrarre le scienze dal'opere e dagli uomini al certo assai dotti che la compongono

## ALTRA SCUOLA NOTTURNA APERTA IN PERUGIA

Riferivamo già l'apertura in Perugia di una Scuola notturna nel Rione di P. S. A. eseguita l'anno scorso a spese dell'egregio nostro Monsig. Rusconi, e formalmente approvata dalla superiorità poco tempo appresso che l'ottimo e zelantissimo Pastore di questa Chiesa venne alla sua sede. Annunziavamo del pari fondata speranza che anche agli altri Rioni della Città fosse diffuso questo beneficio. Nè la generosa benignità del nostro Arcivescovo Vescovo monsignor Gioacchino Pecci ha voluto tardare l'effettuazione. Perocchè nei primi dello scorso Marzo nel locale della Canonica in prossimità dell'Episcopio ha aperto altra Scuola notturna capace di oltre 150 individui, provvedendo del proprio a tutte le spese del formento. Al quale effettuare, e ad avviare la Scuola affidava la cura al Ch. Abate D. Raffaele Marchesi del quale fu il primo ed attivo pensiero delle Scuole notturne in Perugia. Spesso Egli stesso di persona, il generoso Arcivescovo, visita la suddetta Scuola, aggiungendo con la sua paterna presenza e zelo ai fervorosi istituti (che giovani chierici e laici indefessamente vi prestano gratuita opera) e fervore nei facili giovanetti in corrispondere alle amorevoli cure di cui si veggono l'oggetto. Noi lo dicevamo, e stimiamo che mai si ripeterebbe abbastanza, consistere il vero studio del miglioramento sociale non tanto solo nel diffondere massime e precetti ma nel trovar modo che nella tenera età gli uomini si avvezino ad apprezzare nella pratica la dolcezza la bontà e la utilità dei sentimenti cristiani, fraterni, concordi col civico ordine e colla pubblica prosperità. Il sentimento della personale dignità, e quello di gratitudine che contemporaneamente si incitano nei giovanetti del popolo che prendonsi ad istruire ed educare dalle persone che per dottrina, per ricchezza, per dignità occupano un più alto rango sociale, nel mentre che dall' un canto rivendica-



